



La Santa Sede

LETTERA ENCICLICA

ECCLESIAM DEI

DEL SOMMO PONTEFICE

PIO XI

AI VENERABILI FRATELLI PATRIARCHI,

PRIMATI, ARCIVESCOVI, VESCOVI

E AGLI ALTRI ORDINARI LOCALI

CHE HANNO PACE E COMUNIONE

CON LA SEDE APOSTOLICA,

IN OCCASIONE DEL

TRECENTESIMO ANNIVERSARIO DEL MARTIRIO DI

SAN GIOSAFAT, ARCIVESCOVO DI POLOTSK

Venerabili Fratelli, salute e Apostolica Benedizione. La Chiesa di Dio, per ammirabile provvidenza, fu costituita in modo da riuscire nella pienezza dei tempi come un'immensa famiglia, che abbracci l'universalità del genere umano, e perciò, come sappiamo, fu resa divinamente manifesta, tra le altre sue note caratteristiche, per mezzo dell'unità ecumenica. Giacché Cristo Signor nostro non si appagò di affidare ai soli Apostoli la missione che Egli aveva ricevuta dal Padre, quando disse: « *È data a me ogni potestà in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le genti* » [1], ma volle pure che il Collegio apostolico fosse perfettamente uno, con doppio e strettissimo vincolo: intrinseco l'uno, con la stessa fede e carità che « *è diffusa nei cuori ... dallo Spirito Santo* » [2]; l'altro estrinseco col regime di uno solo sopra tutti, avendo a Pietro affidato il primato sugli altri Apostoli come a perpetuo principio e visibile fondamento di unità. Quest'unità, al chiudersi della sua vita mortale, Egli con somma premura raccomandò loro [3]; questa stessa, con ardentissime preci, domandò al Padre [4], e l'impetrò, « *esaudito per la sua riverenza* » [5]. Pertanto la Chiesa si formò e si accrebbe in « un corpo unico » animato e vigoroso di un medesimo spirito, del quale poi « *è capo Cristo, da cui tutto il corpo è compaginato e connesso per via di tutte le giunture di comunicazione* » [6]; e di esso per questa stessa ragione, è capo visibile colui che di Cristo tiene in terra le veci, il Pontefice Romano. In lui, come successore di Pietro, si avvera perpetuamente quella parola di Cristo: « *Su questa pietra edificherò la mia Chiesa* » [7]; ed egli, perpetuamente esercitando quell'ufficio che a Pietro fu affidato, non cessa mai di confermare, ove sia necessario, nella fede i suoi fratelli e di pascere tutti gli agnelli e le pecorelle del gregge del Signore. Orbene nessun'altra prerogativa mai « *l'uomo nemico* » avversò più ostilmente che l'unità di governo nella Chiesa, come quella cui va congiunta, « *nel vincolo della pace* » [8], l'unità dello spirito; e se il nemico non poté giammai prevalere contro la Chiesa stessa, ottenne nondimeno di strappare dal seno di lei non piccolo numero di figli, e perfino popoli interi. A sì gran danno non poco conferirono sia le lotte delle

nazionalità fra di loro, sia le leggi contrarie alla religione e alla pietà, sia anche l'amore soverchio ai beni perituri della terra. Fra tutte la maggiore e la più lagrimevole fu la separazione dei Bizantini dalla Chiesa ecumenica. Sebbene fosse sembrato che i Concilii di Lione e di Firenze potessero porvi rimedio, tuttavia essa si rinnovò successivamente e perdura tuttora con immenso danno per le anime. Vediamo quindi come furono travati e andarono, perduti, insieme con altri, gli Slavi orientali, benché questi fossero rimasti più a lungo degli altri nel seno della madre Chiesa. Si sa, infatti, che essi mantennero ancora qualche relazione con questa Sede Apostolica, anche dopo lo scisma di Michele Cerulario: e queste relazioni, interrotte dalle invasioni dei Tartari e dei Mongoli furono riprese successivamente e continuarono sin tanto che non ne furono impediti dalla caparbia ribelle dei potenti. Ma in questa causa i Romani Pontefici nulla omisero di quanto spetta al loro ufficio; anzi alcuni di essi presero a cuore in modo speciale la salvezza degli Slavi orientali. Così Gregorio VII mandò con benignissima lettera [9] auguri d'ogni celeste benedizione al principe di Kiev, « *a Demetrio, re dei Russi ed alla regina sua consorte* » negli inizi del loro regno, su richiesta del loro figlio presente in Roma. Così Onorio III inviò suoi legati alla città di Novgorod; e lo stesso fece Gregorio IX e, non molto dopo, Innocenzo IV, il quale vi spedì come legato un uomo di animo grande e forte, Giovanni da Pian del Carpine, lustro della famiglia francescana. Il frutto di tanta sollecitudine dei Nostri Predecessori si vide nell'anno 1255, quando si ebbe il ristabilimento della concordia e dell'unità, ed a celebrarlo a nome del Pontefice, e per sua autorità, il legato di lui, l'abate Opizone, incoronò, con solenne pompa, Daniele, figlio di Romano. E così, secondo la veneranda tradizione e le usanze più antiche degli Slavi Orientali, si ottenne che al Concilio di Firenze, Isidoro, Metropolita di Kiev e di Mosca, Cardinale della Santa Romana Chiesa, anche a nome e nella lingua dei suoi connazionali, promise di conservare santa e inviolata l'unità cattolica nella fede della Sede Apostolica. Pertanto questa restaurazione dell'unità durò a Kiev per molti anni; ma vi si aggiunsero poi nuove ragioni di rottura coi rivolgimenti politici, maturatisi negli inizi del secolo XVI. Senonché fu di nuovo felicemente rinnovata nel 1595, e l'anno successivo, al Concilio di Brest, promulgata per opera del metropolita di Kiev e di altri Vescovi Ruteni. Clemente VIII li accolse con ogni affetto, e pubblicando la costituzione « *Magnus Domini* » invitò tutti i fedeli a rendere grazie a Dio, « *il quale ha sempre pensieri di pace, e vuole che tutti gli uomini siano salvi e pervengano alla conoscenza della verità* ». Ma perché tali unità e concordia si perpetuassero, Iddio, sommamente provvido, le volle consacrare, per così dire, col sigillo della santità e del martirio. Un così grande vanto è toccato a San Giosafat, Arcivescovo di Polotsk, di rito slavo orientale, che a buon diritto va riconosciuto come gloria e sostegno degli Slavi Orientali, poiché a fatica si troverà un altro che abbia dato al loro nome un lustro maggiore, o che meglio abbia provveduto alla loro salute, di questo loro Pastore ed Apostolo, specialmente per aver egli versato il proprio sangue per l'unità della santa Chiesa. Ricorrendo dunque il trecentesimo anniversario del suo gloriosissimo martirio, Ci è sommamente caro rinnovare la memoria di un così grande personaggio, affinché il Signore, invocato dalle suppliche più fervorose dei buoni, « *susciti nella sua Chiesa quello spirito, di cui il beato Martire e Pontefice Giosafat era ripieno... tanto che diede la sua vita per le sue pecorelle* » [10], così che, crescendo tra il popolo lo zelo nel promuovere l'unità, ne abbia incrementato l'opera che gli fu tanto a cuore, finché si avveri quella promessa di Cristo e insieme il desiderio di tutti i Santi, che « *vi sia un solo ovile ed un solo Pastore* » [11]. Egli nacque da genitori separati dall'unità, ma, religiosamente battezzato col nome di Giovanni, incominciò fin dall'età più tenera a coltivare la pietà; e mentre seguiva lo splendore della liturgia slava, cercava soprattutto la verità e la gloria di Dio: e per questo, non per impulso di ragioni umane, si rivolse, fanciulletto ancora, alla comunione della Chiesa ecumenica, cioè cattolica, a cui giudicava di essere già destinato per la stessa validità del suo battesimo. Anzi, sentendosi mosso da ispirazione divina a ristabilire dappertutto la santa unità, comprese che molto avrebbe giovato a ciò il ritenere nell'unione con la Chiesa cattolica il rito orientale slavo e l'istituto monastico Basiliano. Perciò, accolto nell'anno 1604 fra i monaci di San Basilio, e mutato il nome di Giovanni in quello di Giosafat, si consacrò interamente all'esercizio di tutte le virtù, specialmente della pietà e della penitenza, dimostrando sempre un singolare amore per la Croce: amore

che fino dai primi anni egli aveva concepito dalla contemplazione di Gesù Crocifisso. Così il metropolita di Kiev, Giuseppe Velamin Rutzky, il quale era a capo di quello stesso monastero in qualità di archimandrita, testimonia che « *egli in breve tempo fece tali progressi nella vita monastica da poter esser maestro agli altri* ». Sicché, appena ordinato sacerdote, Giosafat si vide eletto a governare il monastero in qualità di archimandrita. Nell'esercizio di tale ufficio non solo si adoperò a mantenere e a difendere il monastero e l'attiguo tempio, assicurandoli contro gli assalti nemici, ma inoltre, avendoli trovati pressoché abbandonati dai fedeli, fece di tutto per farli nuovamente frequentare dal popolo cristiano. E in pari tempo, avendo anzitutto a cuore l'unione dei suoi concittadini con la cattedra di Pietro, cercava da ogni parte argomenti giovevoli a promuoverla e a consolidarla, principalmente studiando quei libri liturgici che gli Orientali, e i dissidenti stessi, sono soliti usare secondo le prescrizioni dei Santi Padri. Premessa una così diligente preparazione, egli si accinse quindi a trattare, con forza e soavità insieme, la causa della restaurazione dell'unità, ottenendo frutti così copiosi da meritare dagli stessi avversari il titolo di « *rapitore delle anime* ». Ed è veramente mirabile il gran numero delle anime da lui condotte all'unico ovile di Gesù Cristo, da tutti gli ordini e da tutte le classi sociali, plebei, negozianti, cavalieri, e anche prefetti e governatori di province, come narrano del Sokolinski di Polotsk, del Tyszkiewicz di Novogrodesc, del Mieleczko di Smolensk. Ma ad un campo ben più vasto ancora estese il suo apostolato, quando venne nominato vescovo a Polotsk: apostolato che doveva essere di una straordinaria efficacia, mentre egli offriva l'esempio di una vita di somma castità, povertà e frugalità ed insieme di tanta liberalità verso gli indigenti da giungere fino ad impegnare l'*omophorion* per sovvenire alla loro miseria. Nel frattempo si manteneva rigidamente nell'ambito della religione, non occupandosi minimamente di negozi politici, sebbene a lui non mancassero più d'una volta grandi sollecitazioni ad ingerirsi delle cure e delle lotte civili, mentre infine si sforzava, con lo zelo insigne d'un Vescovo santissimo, ad inculcare senza posa, con la parola e con gli scritti, la verità. Egli infatti pubblicò diversi scritti, da lui redatti in forma del tutto adatta all'indole del suo popolo, quali sul primato di San Pietro, sul battesimo di San Vladimiro, un'apologia dell'unità cattolica, un catechismo fatto sul metodo del beato Pietro Canisio, ed altri simili. Siccome poi insisteva molto nell'esortare alla diligenza del proprio ufficio l'uno e l'altro clero, ridestatosi nei sacerdoti lo zelo del loro ministero, riuscì ad ottenere che il popolo, debitamente ammaestrato nella dottrina cristiana e nutrito da un'appropriata predicazione della parola di Dio, si avvezzasse a frequentare i Sacramenti e le sacre funzioni e si desse ad un tenore di vita sempre più corretta. E così, ampiamente diffuso lo spirito di Dio, San Giosafat consolidò stupendamente l'opera dell'unità, a cui si era dedicato. Ma soprattutto allora egli la consolidò, e consacrò anzi, quando per essa incontrò il martirio, e l'incontrò col più vivo entusiasmo e con la magnanimità più mirabile. Al martirio sempre pensava, spesso ne parlava. Il martirio si augurò in una celebre predica. Il martirio ardentemente domandava a Dio quale singolare beneficio, tanto che, pochi giorni prima della morte, quando fu avvertito delle insidie che gli si macchinavano: « *Signore — disse — concedimi di poter versare il sangue per l'unità e per l'obbedienza della Sede Apostolica* ». Il suo desiderio fu appagato la domenica 12 novembre 1623 quando, circondato dai nemici che andavano in cerca dell'Apostolo dell'unità, egli si fece loro incontro sorridente e benigno, e pregatili, ad esempio del suo Maestro e Signore, che non toccassero i suoi familiari, si diede da sé nelle loro mani; e mentre veniva crudelissimamente ferito, non cessò sino all'estremo di invocare il perdono di Dio sopra i suoi uccisori. Grandi furono i vantaggi di un così famoso martirio, soprattutto tra i Vescovi Ruteni che ne trassero vivo esempio di fermezza e coraggio, come essi stessi attestarono, due mesi dopo, in una lettera spedita alla Sacra Congregazione di Propaganda: « *Ci offriamo prontissimi a dare il sangue e la vita per la fede cattolica, come la diede già uno di noi* ». Inoltre moltissimi, e fra questi gli uccisori stessi del Martire, fecero ritorno, subito dopo, al seno dell'unica Chiesa. Il sangue dunque di San Giosafat, come tre secoli fa, anche e specialmente ora riesce pegno di pace e suggello di unità: specialmente ora, diciamo, dopo che quelle sfortunate province slave, sconvolte da torbidi e da sommosse, sono state insanguinate da guerre furiose e spietate. E a Noi sembra di udire la voce di quel sangue, « *che*

parla meglio di quello di Abele » [12], e di vedere quel martire rivolgersi ai fratelli Slavi ripetendo, come un tempo, con le parole di Gesù: « *Le pecorelle giacciono senza pastore. Ho compassione di questa moltitudine* ». E veramente, quanto miseranda è la loro condizione! Quanto terribili le loro angustie! Quanti esuli dalla patria! Quanta strage di corpi e quanta rovina di anime! Osservando le presenti calamità degli Slavi, certamente assai più gravi di quelle ch'ebbe a lamentare il nostro Santo, a stento Ci riesce, per il nostro affetto paterno, di frenare le lacrime. Ad alleviare sì grande cumulo di miserie, Noi, per parte Nostra, Ci affrettammo, è vero, a recare soccorsi ai bisognosi, senza alcuna mira umana, senza far altra distinzione che non fosse quella della più stringente necessità. Ma la Nostra possibilità non poté arrivare a tutto. Anzi, non potemmo impedire che si moltiplicassero le offese contro la verità e la virtù, col disprezzo di ogni sentimento religioso, con il carcere e con la persecuzione, in più luoghi anche sanguinosa, dei cristiani e degli stessi sacerdoti e vescovi. Nella considerazione di tanti mali, Ci conforta non poco la solenne commemorazione dell'insigne Pastore degli Slavi, perché Ci porge propizia l'occasione di manifestare i sentimenti paterni che Ci animano verso tutti gli Slavi Orientali e di mettere loro dinanzi, come la sintesi di tutti i beni, il ritorno all'unità ecumenica della santa Chiesa. Mentre invitiamo i dissidenti a tale unità, desideriamo ardentemente che tutti i fedeli, seguendo le orme e gli insegnamenti di San Giosafat, si studino, ciascuno secondo le proprie forze, a cooperare con Noi. Ed essi intendano bene che tale unità, meglio che con le discussioni e altri stimoli, è da promuovere con gli esempi e le opere di una vita santa, specialmente con la carità verso i fratelli Slavi e verso gli altri Orientali, secondo ciò che dice l'Apostolo, « *avendo la stessa carità, una sola anima, uno stesso sentimento, senza nulla fare per ripicca o per vanagloria; ma per umiltà l'uno creda l'altro superiore a sé, badando ognuno non a ciò che torna bene per lui ma a quello che torna bene per gli altri* » [13]. A questo fine, come è necessario che gli Orientali dissidenti, deponendo antichi pregiudizi, procurino di conoscere la vera vita della Chiesa, senza voler imputare alla Chiesa Romana le colpe dei privati, colpe che essa per la prima condanna e cerca di correggere; così i Latini cerchino di conoscere meglio e più profondamente la storia e i costumi degli Orientali; perché appunto da quest'intima conoscenza derivò sì grande efficacia all'apostolato di San Giosafat. Questo fu il motivo per cui cercammo di promuovere con rinnovato ardore l'Istituto Pontificio Orientale, fondato dal compianto Nostro Predecessore Benedetto XV, persuasi che dalla retta conoscenza dei fatti sorgerà il giusto apprezzamento degli uomini e parimenti quella schietta benevolenza, la quale, congiunta alla carità di Cristo, con l'aiuto di Dio, gioverà moltissimo all'unità religiosa. Animati da tale carità, tutti sperimenteranno quanto l'Apostolo divinamente ispirato insegna: « *Non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, perché egli è il Signore di tutti, ricco verso tutti coloro che l'invocano* » [14]. E, ciò che più importa, ubbidendo scrupolosamente al medesimo Apostolo, non solo deporranno i pregiudizi, ma anche le vane diffidenze, i rancori e gli odii: in una parola, tutte quelle animosità così contrarie alla carità cristiana, che dividono tra di loro le nazioni. Avverte infatti lo stesso San Paolo: « *Non mentitevi gli uni gli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo creatore. Qui non c'è più Gentile e Giudeo ... Barbaro e Scita, servo e libero, ma Cristo è tutto in tutti* » [15]. In tal modo, con la riconciliazione degli individui e dei popoli, si otterrà anche l'unione della Chiesa col ritorno al suo seno di tutti quelli che, per qualsivoglia motivo, se ne separarono. E il compimento di tale unione avverrà non già per l'impegno umano, ma per bontà, di quel solo Dio che « *non fa preferenza di persone* » [16], e che « *non fece differenza alcuna tra noi e loro* » [17]; e così, uniti tra essi, godranno degli stessi diritti tutti i popoli, di qualunque schiatta o lingua, e quali si siano i loro riti sacri; riti che la Chiesa Romana sempre venerò e ritenne religiosamente, decretandone anzi la conservazione ed ornandosene come di vesti preziose, quasi « *regina in manto d'oro con varietà d'ornamenti* » [18]. Ma siccome questo accordo di tutti i popoli nell'unità ecumenica è anzitutto opera di Dio, e perciò da doversi procurare con l'aiuto e l'assistenza divina, ricorriamo con ogni diligenza alla preghiera, seguendo in ciò gli insegnamenti e gli esempi di San Giosafat, il quale nel suo apostolato per l'unità confidava soprattutto nel valore dell'orazione. E sotto la guida e col

patrocinio di lui, veneriamo con culto speciale il Sacramento dell'Eucaristia, pegno e causa principale dell'unità, quel mistero della fede per la quale quegli Slavi Orientali, che nella separazione dalla Chiesa Romana conservarono gelosamente l'amore e lo zelo, riuscirono ad evitare l'empietà delle peggiori eresie. Da qui è lecito sperare il frutto che la santa madre Chiesa domanda con pia fiducia nella celebrazione di questi augusti misteri, cioè che « *Iddio conceda propizio i doni dell'unità e della pace, che misticamente vengono simboleggiati nelle oblazioni fatte all'Altare* » [19]. E questa grazia unitamente implorano nel santo Sacrificio della Messa i Latini e gli Orientali: questi « *pregando il Signore per l'unità di tutti* », quelli col supplicare lo stesso Cristo Signor nostro che « *riguardando alla fede della sua Chiesa, si degni di pacificarla e unificarla secondo la sua volontà* ». Un altro vincolo di reintegrazione dell'unità con gli Slavi Orientali sta nella loro devozione singolare verso la gran Vergine Madre di Dio, in forza della quale molti si allontanano dall'eresia e si avvicinano maggiormente a noi. E in questa devozione, nella quale si segnalava assai, il nostro Santo altrettanto confidava moltissimo per favorire l'opera dell'unità: onde soleva con particolare venerazione onorare, all'usanza degli Orientali, una piccola icona della Vergine Madre di Dio, la quale dai Monaci Basiliani e dai fedeli di qualsiasi rito, anche in Roma nella chiesa dei santi Sergio e Bacco, è molto venerata con il titolo di « *Regina dei pascoli* ». Lei, dunque, invochiamo, quale benignissima Madre, con questo titolo specialmente, perché guidi i fratelli dissidenti ai pascoli della salute, dove Pietro, sempre vivente nei suoi successori, come Vicario dell'eterno Pastore, pasce e governa tutti gli agnelli e tutte le pecorelle del gregge di Cristo. Infine, ai Santi tutti del Cielo ricorriamo come a nostri intercessori per una grazia così grande, a quelli soprattutto che presso gli Orientali maggiormente fiorirono un tempo per fama di santità e di sapienza, e fioriscono tuttora per venerazione e culto dei popoli. Ma primo fra tutti invochiamo a patrono San Giosafat, perché, come fu in vita fortissimo propugnatore dell'unità, così ora presso Dio la promuova e vigorosamente la sostenga. E così Noi lo preghiamo le supplichevoli parole del Nostro antecessore di immortale memoria, Pio IX: « *Dio voglia che quel tuo sangue, o San Giosafat, che tu versasti per la Chiesa di Cristo, sia pegno di quell'unione con questa Santa Sede Apostolica, a cui tu sempre anelasti, e che giorno e notte implorasti con fervida preghiera da Dio, somma Bontà e Potenza. E perché tanto si avveri infine, vivamente desideriamo di averti intercessore assiduo presso Dio stesso e la Corte del Cielo* ». Auspice dei divini favori e a testimonianza della Nostra benevolenza, impartiamo con ogni affetto Venerabili Fratelli, a voi, al clero e al popolo vostro l'Apostolica Benedizione. *Dato a Roma, presso San Pietro il 12 novembre 1923, anno secondo del Nostro Pontificato. PIUS PP.*

XI

[1] *Matth.*, XXVIII, 18, 19. [2] *Rom.*, V, 5. [3] *Ioann.*, XVII, 11, 21, 22. [4] *Ibid.* [5] *Hebr.*, V, 7. [6] *Eph.*, IV, 4, 5, 15, 16. [7] *Matth.*, XVI, 18. [8] *Eph.*, IV, 3. [9] *Ep.*, lib. 2, ep. 74, apud Migne, *Patr. lat.*, t. 148, col. 425. [10] In officio S. Iosaphat. [11] *Ioann.*, X, 16. [12] *Hebr.*, XII, 24. [13] *Phil.*, II, 2-4. [14] *Rom.*, X, 12. [15] *Coloss.*, III, 9-11. [16] *Act.*, X, 34. [17] *Ibid.*, XIV, 9. [18] *Psalms*. XLIV, 10. [19] *Secreta Missae in solemnitate Corporis Christi.*